

Il racconto di una giovane narcotrafficante, arrestata al primo viaggio e aggredita da una detenuta

ROMA Piccola narcotrafficante. «Il carcere, lo sapevo che l'avrei potuto incontrare. Era un rischio...avevo deciso di prenderlo bene, ero allegra, cantavo, cercavo di comunicare con tutti. In infermeria mi conoscevano come quella che lo prendeva più alla leggera...non è che non avevo paura, quella sì, ma cercavo di sopravvivere al meglio. Poi mi hanno mandata ai Camerotti...». Ragazza non ancora diciannovenne violentata da una detenuta di una cinquantina d'anni: «A me mi è successo un fatto di abuso sessuale in carcere, mi hanno creato un trauma molto forte. L'ho già denunciato al giudice, non solo per me, per me è fatta...ma non è giusto per chi viene dietro di me; può succedere a tutte, se non cambiano la dislocazione delle celle: in quella dove mi hanno violentata, c'erano due vecchie detenute, quelle che in carcere comandano, una di cinquantadue e l'altra di quarantasette anni».

Una ragazza minuita

La piccola narcotrafficante e la ragazza violentata sono una sola persona, che chiameremo Verbena per proteggerne l'anonimato. Una ragazza di struttura minuta, con occhi che esprimono il trascorrere dei sentimenti; vivace nei modi, viene da quello che chiamano *terzo mondo*. Parla un italiano contaminato dalla sua lingua, ma si fa capire con le mani, lo scuotere della testa, le parole ripetute - fino a che un pianto libera il nodo interiore e trasforma l'eccezione e la rabbia. Ora Verbena, agli arresti domiciliari in un luogo protetto e segreto fuori città, è passata ad una per il momento inconsolabile tristezza. I Camerotti sono il luogo, nel carcere romano di Rebibbia, dove poco tempo fa si è uccisa una ragazza di 23 anni, Katia M., impiccandosi con una calza di nylon nel bagno della cella. Si era autoaccusata di spaccio di droga per proteggere il fidanzato e a condanna divenuta definitiva era stata trasferita al terzo piano dei Camerotti, dove s'ammassano tossicodipendenti e malati di Aids. Butate sui letti, impasticcate, le compagne di Katia neppure si sono accorte che lei si stava ammazzando. Dove hanno rinchiuso Verbena, invece, c'erano donne sin troppo abituate alla galera - e che anzi hanno imparato nel tempo a cogliere dei vantaggi personali dal clima violento che la fonda; parte attiva, anch'esse, di una catena di abusi.

Durante la notte

«Il carcere è giusto, io ero *colpevole* ed era giusto. Ma quello che ti fanno vivere in carcere non è giusto. È terribile che durante la notte dormendo senti quello che stanno facendo ad altre, non puoi fare niente, neanche suonare l'allarme...perché mettono delle ragazzine giovani vicino a detenute che sono dei boss? Tutti sanno quello che accade...E non puoi suonare il campanello per l'allarme, chiamare la poliziotta. La donna che mi ha violentata, dopo mi ha minacciata di morte. È difficile denunciare.»

Madre bambina a sedici anni. Proprio in questi giorni d'agosto,



Sandra Onori

Violentata in cella «Quelle notti di orrore»

Verbena è stata arrestata al suo primo tentativo di spaccio e rinchiusa a Rebibbia nel reparto chiamato «i Camerotti» dove sono detenuti tossicodipendenti e malati di Aids. Dopo un breve periodo trascorso in infermeria viene trasferita in una cella con altre due detenute cinquantenni, a due ore dal suo arrivo una delle due la violenta, mentre l'altra fa da palo. Ora Verbena è agli arresti domiciliari e ha trovato il coraggio di parlare.

NADIA TARANTINI

Il figlio di Verbena ha compiuto quattro anni, a forse migliaia di chilometri di distanza, affidato al nonno. Gli incroci del destino sono stati tutti sfavorevoli per Verbena e la vitalità che si scorge in lei, ora che ha asciugato le lacrime, fino a questo momento non le ha permesso di costruirsi un'esistenza serena. Erano troppe le circostanze avverse.

La madre l'ha abbandonata quando era piccolissima: allevata dal padre, a quindici anni si è sposata con un ragazzino come lei, insieme hanno tentato di mettersi su un'attività artigianale, in un villaggio in cui il reddito medio annuale della popolazione corrisponde a quanto noi spendiamo per una vacanza neppure tanto lussuosa. C'era la droga - la droga non da consumare, la droga da vendere, da portare all'estero.

vata la poliziotta che tremavo e non riuscivo a parlare, e proprio perché era abituata a vedermi sempre allegra ha capito ch'era successo qualcosa.»

Perché l'avevano messa in infermeria? «Mi riempivano di serena e di altri farmaci, fino a duecento gocce al giorno mi davano, per sedarmi: ma io non mi sono mai drogata, ero soltanto choccata per l'arresto, la paura, la lontananza...».

Piccole esche

Le chiamano mosche, i piccoli e piccole narcotrafficanti dalla faccia e dal curriculum pulito, mandati avanti per impigliarsi nella reticella dei controlli aeroportuali, portuali e nei blocchi stradali. La mosca s'impiglia - e il traffico grosso prende altre strade. Verbena, l'hanno presa subito. Primo viaggio, primo sbarco, primo arresto.

Ha la faccia particolarmente pulita, non aveva neppure diciannove anni, forse s'era emozionata al vedere i finanzieri con i cani poliziotti. In un attimo, è scoppiato in niente il sogno di garantire la sopravvivenza a se stessa, al marito, al figlio e al resto della sua famiglia allargata; tutto ciò che, partendo, aveva caricato sulle sue spalle di bambina.

«All'inizio non ho detto nulla a nessuno della violenza, neppure al

mio avvocato. Avevo paura, ero stata minacciata, la poliziotta che m'aveva aiutata era stata trasferita. Al mio avvocato ho solo detto che m'avevano toccata, mi hanno cambiato di cella. Ho fatto quattro domande di colloquio al direttore per denunciare il fatto, perché così non rischi di stare in mezzo alle altre dopo la denuncia. Non mi ha mai chiamata. Quando sono uscita agli arresti domiciliari, ho denunciato.» Dopo il carcere, Verbena è stata condannata a tre anni di reclusione, da scontare agli arresti domiciliari; ma poiché non ha casa in Italia, è passata per istituti e case di accoglienza, sempre segreti: dove lei va, la seguono i compagni di narcotraffico. Minacce telefoniche, tentativi d'effrazione notturna.

Forse hanno paura che parli, ma cosa può mai dire una mosca che già non si sappia? Adesso è in un luogo di campagna, circondata da persone che cercano di sanare la sua ferita.

Giovane donna in cerca di giustizia. Si vede chiaramente, che per Verbena il processo alla detenuta che l'ha violentata è ben più importante di quello che l'ha vista sotto accusa per traffico di droga. «In quello ero colpevole, era tutto giusto. Quest'altro, quando si farà? E poi: straniera, narcotraffico, crederanno alla mia parola?». Già: crederanno alla sua parola?

Nino Grimaldi dipinge per l'Unicef

Con la tavolozza al Polo Nord

Da Milano al Polo Nord non per una spedizione tra le nevi, ma per dipingere cinquanta quadri per l'Unicef. Nino Grimaldi, cinquant'anni, ex professore di liceo artistico, passerà il ferragosto in uno dei luoghi più isolati del mondo. Resterà per oltre venti giorni nel famoso «punto zero». Due anni fa, in occasione dei cinquecento anni dalla scoperta dell'America, se ne andò in canoa da Genova a New York. Comunicerà con il resto del mondo via satellite

VLADIMIRO FRULLETTI

FIRENZE Un atelier in mezzo alle nevi e al ghiaccio perenne del Polo nord. Trovare il mitico punto zero e lì dipingere almeno cinquanta quadri in condizioni proibitive. Nino Grimaldi, ex professore di Liceo artistico, si trova a passare il suo ferragosto in uno dei punti più isolati del mondo. Da solo in una ex base scientifica sovietica oggi abbandonata.

Ci è arrivato un paio di giorni fa dopo un viaggio ai limiti dell'incredibile. Da Milano a Reikiavik. Tutti i voli per la Groenlandia erano pieni e così ha dovuto puntare sull'Islanda. Da qui è giunto a Sondre-Stromfjord e poi a Thule, alla base americana e poi al punto zero. Con l'obiettivo di dipingere cinquanta quadri per l'Unicef. Nino Grimaldi, cinquant'anni, di Casola in Lunigiana, se ne starà oltre venti giorni al famoso punto zero, «un cubetto di ghiaccio con due chilometri e mezzo d'oceano intorno» come lo definisce lui. Venti giorni a sfidare il freddo e se stesso.

Nino Grimaldi non è nuovo ad

imprese del genere. Due anni fa in occasione dei cinquecento anni dalla scoperta dell'America se ne andò solo soletto fino alla costa Atlantica degli Stati Uniti. Non in aereo o nave, ma in canoa. Due anni per arrivare da Genova a New York. Seicentoquaranta giorni da solo con la canoa in mezzo all'oceano atlantico. Dal 3 febbraio 1991 al 12 ottobre (giorno del suo compleanno) 1992. Un bel coraggio davvero.

Sua figlia Raffaella che l'ha accompagnato a Milano la sera della partenza per il Polo nord non pare molto entusiasta di questo babbo un po' fuori del comune «certo che ho paura, ma che vuole che gli faccia. Quando uno si mette in testa una cosa prima o poi la fa e allora molto meglio essergli vicino che tormentarlo con le prediche». Raffaella sembra più grande dei suoi 23 anni, forse per il fatto che ha dovuto fare anche un po' da mamma a questo babbo tanto scatenato. La sua mamma l'ha persa quattro anni fa, quando Nino Grimaldi stava traversando l'Atlantico direzione New York. «Sì, a volte temo che gli possa succedere qualcosa e allora prego, prego tanto». I Grimaldi sono una famiglia molto cattolica. Nino al Polo nord si è portato dietro una croce alta due metri e ottantasei centimetri. Opera dello scultore lunigianese Roberto Testa. Un asta in lega d'alluminio, smontabile, con sopra disegnati sei ragazzi che scalano, e in alto sopra la croce, un sole stilizzato.

In quel pezzo di ghiaccio che nessuno sa con precisione dove si trovi «vado su anche per questo» ci disse Grimaldi prima della partenza, l'artista polare, nome in codice zebra, tenterà di comunicare con il mondo abitato mandando immagini in diretta. Varie imprese hanno messo a disposizione un satellite che gravita a 36 mila chilometri dalla terra.

Le immagini di Grimaldi rimbalzeranno prima su un satellite posto a terra, da qui arriveranno alla stazione orbitante che le irradierà di nuovo sulla terra. Se i contatti video non dovessero funzionare bene Grimaldi ha a disposizione una potente radio militare che è in grado di comunicare con mezzo mondo. Dietro si è anche portato una cassetta de «La principessa della luna», il disco che molti artisti internazionali hanno inciso per raccogliere fondi per l'Unicef. Tenterà di farlo ascoltare da lì. Polo Nord. Punto Zero.

«Babbo Natale» a New York regala pistole e riceve droga

Lo chiamano il Babbo Natale delle strade di New York, ma non distribuisce regali, bensì pistole. Si tratta di un uomo di 37 anni che vende armi in cambio di droga in una delle aree più violente della Grande Mela, dove il degrado spazza via anche Santa Claus e lo trasforma in spacciatore e trafficante d'armi. Secondo gli agenti, Edward Villegas avrebbe piazzato quattrocento pistole semi automatiche giunte su un volo cargo all'aeroporto John Kennedy e diretto in New Jersey. Villegas vendeva le pistole alla luce del sole, in cambio di droga e forse anche per questo si è guadagnato nel quartiere il titolo di Babbo Natale tra i balordi del ghetto e gli spacciatori. Gli inquirenti si stanno chiedendo soprattutto come Villegas sia entrato in possesso di così tante armi soprattutto in un'area come l'aeroporto Kennedy, strettamente controllata da metal detector e telecamere che dovrebbero segnalare ogni anomalia. Il Babbo Natale newyorkese ha già scontato cinque mesi nelle prigioni federali per traffico di droga.

Parroco rivela i retroscena del busto genovese di Giovanni XXIII: si tratta di una statua di Ciano restaurata

Il lifting a Ciano, ed ecco Papa Roncalli

A San Giacomo di Molassana, nella periferia genovese, c'è una statua di marmo di Papa Giovanni XXIII che ha una strana espressione. Il vecchio parroco, ora in pensione, si è deciso a svelare il mistero di quel volto: un tempo raffigurava Costanzo Ciano. È stato lui a ritrovarla in porto e a farla restaurare dagli stessi artigiani toscani che avevano modellato l'ex ministro fascista. Un lifting al risparmio di cui nessuno sinora si era accorto.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MARCO FERRARI

GENOVA Un bel busto in marmo di Giovanni XXIII campeggia nella piazza assolata di San Giacomo di Molassana, quartiere genovese della Valbisagno. Per ora ha resistito ai vandali, alle intemperie e agli agenti inquinanti. Davanti c'è una chiesetta linda che appena fa ombra alla testa del Pontefice più amato dagli italiani. Ma, guardandolo bene nel volto, sembra che papa Giovanni XXII abbia una strana espressione. È come se qualcu-

n'altro emergesse piano piano dalle fattezze del viso, dai tratti marcati, dagli zigomi segnati dallo scarpello. Che sia il suo doppio? Che sia l'anima profonda del «Papa Buono» scomparso nel 1963? Siamo forse davanti ad un nuovo miracolo nell'era delle Madonne piangenti? Non parrebbe, a giudicare dal sorriso appena accennato.

Ebbene i dubbi sono stati fuggiti proprio dal vecchio parroco della frazione della Valbisagno, ora in pensione. Sino agli anni Sessanta

quello stesso busto aveva tratti meno rassicurati di quelli di Roncalli. Era infatti la statua di Costanzo Ciano, l'eroe di Pola e Bucari, ministro fascista delle comunicazioni, presidente della camera dei fasci e delle corporazioni, oltre che padre di Galeazzo. Sotto l'impero di Mussolini, quando ancora suo genero era in auge, il busto aveva trovato una discreta collocazione di fronte al mar Ligure, sulla rotonda di via Corsica, nelle bella collina che domina il porto di Genova e l'attuale fiera. Travolto il regime, anche la statua era stata letteralmente travolta, nel senso che le brigate partigiane l'avevano abbattuta. Ma non distrutta. Era finita, semisepolta, in una discarica del porto tra rottami e ferri vecchi.

Quando è stata ritrovata ha assunto miracolosamente nuove sembianze. I genovesi, si sa, sono parsimoniosi e gettare via un bel busto di marmo sarebbe stato un sacrificio. Così si è pensato ad un lifting. E, grazie a un attento restauro,

il volto di Costanzo Ciano si è piano piano trasformato in quello di papa Roncalli.

Regista della trasformazione è stato il vecchio parroco di Molassana, don Giacomo Cambiaso, attualmente ospite di un convitto genovese, colpito dall'improvviso frastruono che ha circondato la statua di Papa Giovanni XXIII. Nel 1965 il prete era cappellano del porto, dunque conosceva a menadito ogni anfratto delle banchine, dei magazzini, dei depositi. Passava quasi ogni giorno davanti a quell'hangar che conteneva residui di ogni tipo e vedeva spuntare delle colonnine di pietra nera con un pezzo di marmo bianco. La volta che si è avvicinato è rimasto stupito: una bella statua che era adatta al suo sagrato. Don Giacomo non ci ha pensato su due volte. Ha chiamato degli spazzini i quali, il giorno dopo, si sono messi a rovistare nel magazzino. Ne è venuto fuori un testone enorme e un pezzo di marmo da due tonnellate. A quel punto è

scattata l'ispirazione nel cappellano. Il busto era ridotto male, devastato e imbrattato. Ma l'ammiraglio Ciano era stato modellato con indosso una cerata da marinaio che pareva quasi una tonaca. Perché non trasformare quel blocco di materia bianca in un santo? si è domandato il sacerdote. Siccome Papa Giovanni XXIII era deceduto da due anni lasciando una scia di rimpianti e di lacrime, ecco che la sua figura è apparsa al cappellano la più indicata. Don Giacomo ha compiuto anche delle accurate ricerche storiche ed ha scovato persino i due artigiani che, negli anni Trenta, avevano costruito la statua di Costanzo Ciano. Chi, meglio di loro, poteva rifare il trucco al busto di marmo? Così le mani dei due artigiani hanno cancellato l'ammiraglio fascista e fatto comparire il Papa Buono. Due anni dopo, nel '67, l'allora cardinale Siri inaugurò il busto. Oggi don Giacomo si è deciso a spiegare il mistero di quello strano Giovanni XXIII.

Abbandonata sulla statale Anche il fratellino affidato a un istituto

L'AQUILA Anche il fratellino della bimba di 7 anni abbandonata dal padre in Abruzzo sarà affidato provvisoriamente a un Istituto. La decisione è stata presa dal Tribunale dei Minori di Venezia che ha disposto l'affido del bambino ai servizi sociali del Comune di Vicenza «affinché venga allontanato dalla residenza familiare e collocato in ambiente eterofamiliare o in subordine a un Istituto o comunità adeguata alle sue esigenze».

I giudici del Tribunale hanno intanto chiesto ai servizi sociali di Umbriatico, il comune calabrese dove vive il piccolo, e al consultorio familiare di Cirò, informazioni sulle condizioni familiari del bambino, su quelle dei genitori, in particolare sullo stato di salute della madre e sulla situazione economica dei parenti per l'eventuale affido.

Stesse richieste anche dal Tribunale dei Minori dell'Aquila dopo aver disposto che la bambina, abbandonata sul ciglio della statale Adriatica, restasse nell'Istituto di suore di Vasto. Il bambino, che ha 9 anni e mezzo, dovrebbe essere dimesso oggi dall'ospedale di Vicenza dove era ricoverato dallo scorso 6 agosto per sottoporsi a un controllo. Il padre dei piccoli, un agricoltore di 49 anni, dopo aver lasciato il figlio nel nosocomio senza avvisare nessuno e aver abbandonato la figlia, trascorse la notte all'addiaccio, sotto un violento temporale. La mattina del 9 agosto la polizia di Vasto lo aveva trovato in stato confusionale - diceva di essere perseguitato dalla mafia - era stata la polizia di Vasto. L'uomo, sofferente di disturbi psichici, si trova ricoverato in una clinica per malattie mentali.